

«Intelligente inquieto severo carismatico»

di Paolo Corsini

L'intelligenza degli avvenimenti, il carisma della parola, lo stigma dell'inquietudine che si incarna nella severità del patriarca: questa l'identità che, d'istinto, sento di attribuire a Mino Martinazzoli, identità cui si accompagna - quasi un paradosso per lui che soltanto negli ultimi frangenti si era appartato - una condizione di solitudine, quella solitudine che lo ha illimpidito per tutta una vita. Quasi un destino iscritto nello stesso cognome di origine camuna che, sono parole sue, non esenti da una punta di civetteria, si può interpretare come "Martin solo. Era il lanzicheneco perduto in val Camonica. Un lanzicheneco solo. Ecco cosa sono".

Tornano alla mente i fotogrammi innumerevoli di una frequentazione che per quasi due anni - dall'autunno 1994 alla primavera del 1996 - è stata particolarmente assidua, giornaliera, nel suo studio in Loggia - il palazzo municipale di Brescia - dove campeggia un'imponente Vittoria alata simbolo della città e dove, in un angolo, una statua quasi stilizzata di Giuseppe Zanardelli, dovuta allo Ximenes, evoca all'ospite e al visitatore un'alta tradizione politico-amministrativa. Mino aveva voluto l'allora Vicesindaco - appunto

chi scrive queste note - da sempre al piano terra, al proprio fianco nello studio, impreso da una raffinata boiserie, attiguo al suo e con lui direttamente comunicante, quasi a smentire la diceria di un carattere ruvido e scontroso, persino scostante ed introverso, non incline al colloquio, all'incontro umano, alla relazione interpersonale.

In realtà chi lo ha conosciuto da vicino non ha potuto non riconoscere la sua connaturata timidezza accompagnata da una propensione alla malinconia, quella malinconia che, come scrive Romano Guardini, è propria di chi vive l'inquietudine "che avverte la vicinanza dell'infinito", ed insieme un'attitudine tutta riflessiva all'ascolto, una mai appagata curiosità intellettuale. Disposizioni che lo portavano a superare un'istintuale ritrosia, una congenita riservatezza fatta di rispetto, non certo di distacco, men che meno di alterigia o di aristocratica supponenza. Il volto solcato da rughe, lo sguardo serio e penetrante, indagatore, non tardava ad illuminarsi di un sorriso dolce e quasi fanciullesco e la conversazione, interminabile, alternava silenzi a parole, meditate pause a riflessioni sorrette da un argomentare mai asseverativo, sempre problematico, ansioso di verità.

Questo l'uomo che ho conosciuto, il



personaggio che mi ha affascinato, il leader politico, il "capo empatico", come lo definisce Gabriele Calvi, interpretando la sua figura con persuasiva originalità, che ha segnato un'intera, per quanto breve, stagione della vita italiana, lasciando di sé un'impronta che continuerà ad accompagnarci nel tempo, a sopravvivere in quanti hanno condiviso senso, aspirazioni, prospettive, tensioni di un appassionato ed appassionante impegno politico, di un'autentica testimonianza morale.

